



BERNARDO MELACCI

Nasce a Foiano della Chiana (AR) il 19 gennaio 1893 da Ferruccio e da Stella Tanganelli. In famiglia si coltivano simpatie per gli ideali socialisti. Primo di quattro fratelli, frequenta le scuole elementari e quindi inizia a lavorare con il padre come meccanico in un'officina. A 17 anni, con altri suoi compaesani, abbandona il paese per recarsi a lavorare come meccanico all'Ansaldo di Genova. Qui, a contatto con il proletariato industriale e con la propaganda sovversiva, affina la sua preparazione rivoluzionaria, partecipando a diverse agitazioni. Richiamato in marina, passa gli anni della guerra imbarcato su unità dislocate nei porti libici. In questo arco di tempo Melacci matura le sue idee anarchiche dopo che ha avuto modo di conoscere personalmente Errico Malatesta nel corso di un viaggio in nave. Tornato dalla guerra, trova come tutti i reduci, disoccupazione fame e miseria. Il gruppo anarchico "Pietro Gori" di Foiano "inaugura il suo nero vessillo" il primo maggio 1920. Le principali attività sono la diffusione di "Umanità Nova" e la propaganda antimilitarista. Prima della fondazione del PCd'I -ricordano i compagni- a Foiano esistevano solo il gruppo anarchico, e il PSI. Gli anarchici della Val di Chiana contribuiscono ad arginare le aggressioni fasciste. In seguito ad uno dei più selvaggi attacchi degli squadristi al paese (bastonature, purghe, incendi) scaturisce un conflitto armato in località detta

Renzino tra fascisti e antifascisti. “[...] Vi furono -raccontano gli atti processuali- due incursioni fasciste: la prima effettuata il 12 corrente [aprile 1921] da squadre aretine con quelle del Valdarno e di Firenze per raccogliere una sfida che sarebbe stata lanciata da quei comunisti. Erano su due camion quasi tutti armati: i fiorentini avevano elmetti militari e moschetto. Trovarono il paese deserto e, dopo aver percorso le poche strade, al canto di inni patriottici, diedero l’assalto e devastarono la sezione socialista, la Camera del lavoro, la Lega colonica e la cooperativa di consumo senza incontrare resistenza, nemmeno nei carabinieri presenti sul luogo [...] La domenica successiva, 17 volgente, ritenendo di aver sgominato gli avversari, vi ritornano in numero di circa venti [...] Nel pomeriggio circa le ore 16, tutti uniti si allontanarono per far ritorno ad Arezzo, quando giunti a due chilometri da Foiano, in contrada Renzino, furono assaliti da una turba di contadini, che erano in agguato dietro le siepi armati di fucili, pistole, scuri e forconi. Caddero uccisi lo chauffeur Rossi, il soldato in congedo Cinini e lo studente Roselli, sui cui corpi gli aggressori, fra i quali una donna, si accanirono facendone scempio. Altri furono gravemente feriti [...] Avvertiti telefonicamente dai superstiti accorsero, su automobili e camion, fascisti da Siena, Perugia, Città di Castello e Firenze, questi altresì con elmetti e armati di moschetto e di una mitragliatrice. L’azione vendicativa fu oltremodo violenta, vennero incendiati fienili e case coloniche e furono uccisi quattro comunisti [...]”.

Alla spedizione punitiva segue l’azione delle autorità. Melacci viene arrestato a Genova nel giugno 1921. Tradotto “in gran segreto” ad Arezzo trova ad attenderlo in questo scalo ferroviario quaranta fascisti e qualcuno tenta di accoltellarlo. Melacci viene interrogato mentre si trova rinchiuso nelle carceri aretine. Inizia il suo racconto dalla giornata del 12, ricordando l’umiliazione patita per le violenze dei fascisti ai suoi familiari. Conferma le sue idee anarchiche e libertarie ma nega di aver preso parte

all'imboscata del 17. Messo in difficoltà dalla mole enorme delle testimonianze si trova costretto ad alcune ammissioni. Racconta della sua fuga, dei primi pernottamenti nelle capanne della Val di Chiana, del rifugio a Genova.



Nel cuore dell'antico borgo di Foiano della Chiana (Arezzo), in via Solferino (o piazza Nencetti), c'è una lapide dedicata a Bernardo Melacci (1893-1943), apposta sui muri della casa dove lui ha vissuto.

A quella che l'agiografia fascista chiamerà "l'imboscata comunista" hanno certo partecipato gli anarchici foianesi. I capi d'accusa per i trentacinque imputati si confermano gravissimi. In trentatre devono rispondere, in correttezza fra loro, dei tre omicidi volontari premeditati e di tredici mancati omicidi. Inoltre su Melacci gravano le imputazioni di furto qualificato ai danni dei fascisti a cui sarebbero stati sottratti rivoltelle e valori. Ancora il Melacci deve rispondere, in concorso con altri, dell'abbattimento dei tre pali conduttori dell'energia elettrica e del tentativo di interrompere le comunicazioni telefoniche. A questi si aggiungono tutti i reati connessi al porto abusivo e alla detenzione di armi da fuoco. Intanto si imbastisce il processo che si svolge nel 1924, dopo tre anni di carcere preventivo, alla Corte d'Assise di Arezzo. Il primo imputato ad essere interrogato è Melacci la penna dell'inviato speciale de "Il Nuovo Giornale" rappresenta il personaggio secondo un cliché lombrosiano scontato eppure efficace, e chiosa sapientemente il disegno proposto sulla stessa pagina. "[...] Una delle figure principali sia per la sua attività politica, come per il nefasto contributo di barbarie portato nella tragica giornata di Renzino è senza dubbio Melacci, basso di statura, faccia irregolare, sguardo torvo,

zigomi sporgenti, abiti dimessi e grande cravatta svolazzante alla Malatesta. Siede con un'ostentata altezzosità nella piccola gabbia separata. Organizzatore di professione, oratore violento, ha battuto negli anni del dopo guerra tutti i paesi dell'Aretino [...]”

Ammessa la sua fede politica, oltre che di essere pregiudicato, l'anarchico ripercorre le angherie subite dalla mamma e dalla sorella nella duplice irruzione in casa perpetrata dai fascisti. Erano in cinque al mattino e sono tornati in venti nel pomeriggio, visibilmente ubriachi e minacciosi. Hanno portato via effetti e documenti personali senza alcun motivo e diritto, per di più con l'avallo ingiustificato delle autorità locali. Tutto questo - egli dice - nonostante io avessi sempre portato rispetto agli avversari politici. Per quanto riguarda l'imboscata del 17, Melacci rimane fermo ancora sulla sua versione. Il tribunale commina oltre tre secoli di carcere. Melacci ha la massima pena di anni 30 che sconterà fino al 1935 passando da Arezzo alle carceri di Pesaro; e poi ai penitenziari di Imperia, Portolongone, Parma e Pianosa. Vive il suo stato di detenzione con moltissime limitazioni. I contatti con l'esterno gli sono proibiti. La corrispondenza con i familiari è censurata in maniera sistematica e consentita solo dietro autorizzazioni preventive. Il fratello Eugenio dall'America e le strutture di soccorso del movimento anarchico sopperiscono come possono alle necessità del detenuto, con Temistocle Monticelli da Roma, responsabile del Comitato di Difesa Libertaria. Dimesso dal carcere in seguito ad amnistia ritorna alla sua casa. Ma solo per tre giorni. I gerarchi locali non possono tollerare la sua presenza nonostante le autorità di polizia non abbiano niente da obiettare. Così gli vengono inflitti tre anni di confino. Inviato alle Tremiti nell'anno 1937 si dedica alla propaganda delle idee anarchiche fra i numerosi giovani confinati facendosi iniziatore di una rivolta contro l'imposizione del saluto romano. Melacci, nonostante gli anni di galera, è lo stesso ribelle dei primi anni, il primo a scagliarsi contro le guardie che maltrattano i confinati. Viene arrestato insieme ad altri cento e imputato di essere

stato il promotore della protesta. L'ultimo periodo di carcerazione dà il colpo di grazia alla sua salute già minata dai lunghi anni di reclusione. Condannato ad altri cinque anni, nel 1938 viene ricoverato in manicomio. La guerra lo sorprende ancora in carcere. Le privazioni e l'eccezionale regime carcerario lo conducono dopo un periodo passato in ospedale, alla tomba. Il 7 dicembre 1943 muore, in circostanze dubbie, a Nocera Inferiore.

A Bernardo Melacci è stato intitolato anche un "Istituto storico dell'antifascismo e della resistenza in Valdichiana".



Nel cuore dell'antico borgo di Foiano della Chiana (Arezzo), in via Solferino (o piazza Nencetti), c'è una la lapide dedicata a Bernardo Melacci (1893-1943), apposta sui muri della casa dove lui ha vissuto.

La biografia è stata scritta da Giorgio Sacchetti, docente e ricercatore presso le Università di Trieste e Padova.